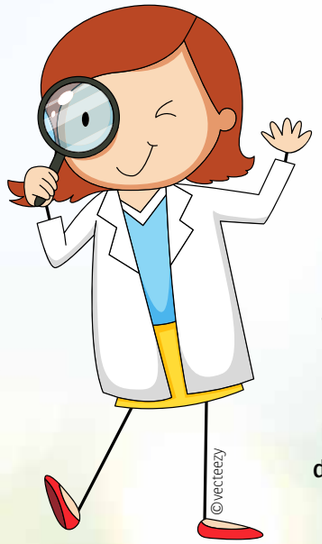


a cura di Giulia, Elena e Maria

I verbi della vita

La vita va accolta, assaporata, affrontata, rispettata, donata e... tanti altri aggettivi che prima di tutto sono verbi, azione, dinamicità. Alcuni di questi verbi vitali sono interpretati dalle scelte professionali e vocazionali di tre giovani donne francescane.

ACCOMPAGNARE



Poter accompagnare è tanto un dono quanto una sfida da coltivare nella quotidianità. Dono, perché è un'occasione in cui l'altro ci concede fiducia, vedendo in noi risorse positive. Sfida, perché diventa un esercizio di cooperazione, dove il bisogno di prevaricazione deve lasciare spazio alla costruzione di un noi equilibrato tra le parti. Come psicologa, questo esercizio va rinnovato prendendo le misure «una vita alla volta», riorganizzando il mio esserci sulla base della storia di chi ho davanti. Perché questo si realizzi al meglio ci sono alcuni elementi verso cui è bene avere un'attenzione particolare. In primis, è importante che quella relazione sia per l'altro un posto sicuro, dove lasciar fuori il pericolo di essere giudicato o attaccato. Chi si avvicina deve sapere di potersi mettere in gioco. L'obiettivo è costruire un bene per l'altro, in un contesto liberato da qualsiasi intenzione di ferire. Coltivare uno spazio sicuro significa preparare un terreno buono per poter vivere una serena intimità, intesa come possibilità di essere prossimi nella presenza e nella condivisione. L'altro elemento fondamentale è proprio la presenza, pensata come luogo di empatia e ascolto attivo, fondamentali per rimanere connessi e cogliere ciò che si sente. Accompagnare allora non è dirigere e non è nemmeno perdere se stessi. È coltivare la capacità di rimanere saldi al bene che vogliamo costruire per e con l'altro. Una parola e un gesto alla volta.

Giulia, psicologa e psicoterapeuta

PRENDERSI CURA



Mi chiamo Elena, ho 29 anni e sono un'infermiera. Ogni giorno, nel mio lavoro, mi trovo di fronte a un'umanità ferita, che ha bisogno di cura e di conforto. Ci sono tanti modi diversi per curare una persona, ma io sono convinta che, anche nel mio lavoro, non si tratti solo di somministrare una flebo o dare una pastiglia. A volte la cura, il prendersi cura di qualcuno, come ha fatto quel buon samaritano di cui ci racconta Gesù, si concretizza attraverso una carezza, un po' di tempo in più trascorso al fianco della persona che mi è affidata, una battuta che riesce a strappare un sorriso anche in un momento di buio, una parola di conforto quando sembra che la vita stia cadendo a pezzi. Quando entro in una stanza di degenza, armata del mio carrello della terapia, ciò che più mi rende felice è riuscire a creare un legame con i miei pazienti, sentire che loro si fidano di me. Quando questo avviene, nonostante la stanchezza, le difficoltà, i giorni di riposo saltati, penso che ho l'onore di fare il lavoro più bello del mondo: prendermi cura della vita.

Elena, infermiera

DONARE



«Mangiamo la pappa?»
«Tu!»
«Sì, te la do io»
«No, tu!»
«La vuoi mangiare tu da sola?»
«Sì, tu tu tu!»
«Camilla, si dice: "Io vorrei mangiare da sola"»
«No, tuuuuu pappa!»
Immaginate di sostituire in tutte le vostre conversazioni «io» con «tu»: è quello che ha fatto mia figlia di un anno e mezzo per mesi, generando crisi di identità in noi genitori che non sapevamo più se eravamo un «tu» o un «io»...
Prima del nascere come genitori si è individui indipendenti e autonomi, anche all'interno della coppia. Il noi, infatti, non toglie nulla all'identità personale, anzi, al massimo la arricchisce. Quando invece si ha un figlio piccolo, non è più possibile mettersi al primo posto sempre, perché subentra qualcuno, un tu, che dipende totalmente da te genitore, fisiologicamente e affettivamente. Camilla mi ha fatto riflettere proprio su questo, con i suoi «svarioni» grammaticali. La nostra chiamata è quella di donare vita, la nostra, a qualcun altro che in alcuni momenti diventa più importante di noi stessi. Ed è per questo che chiunque può essere genitore, anche senza avere figli. Non basta, infatti, far nascere una creatura per dirsi genitori: il compito più arduo è trasmetterle la vocazione alla vita, che va accolta, assaporata, affrontata, rispettata, donata.

Maria, mamma di Camilla